

Predicazione di domenica 6 febbraio 2011 – Matteo 13, 24-30

La zizzania non è una fatalità

Mercoledì scorso ero a Ginevra ma, grazie ai miracoli della tecnologia, ho potuto seguire in diretta su internet la visita del Presidente della Repubblica nella nostra città. Due cose mi hanno colpita: il mio affetto per Bergamo e il legame che unisce Bergamo e l'Italia.

Carissimi, carissime, non siate preoccupati, questo non è un discorso patriottico. Volevo solo iniziare questa predicazione richiamando un evento che ha segnato la vita e la storia della nostra città e ci fa riflettere sul significato profondo delle manifestazioni in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. A che cosa serve che ci sia un cartello tricolore a due passi da qui, acceso giorno e notte, e che ci ricorda 1861 e 2011? A che cosa serve che Porta San Giacomo sia illuminata di verde, bianco e rosso?

Questi piccoli segni indicano un progetto più grande, un vivere insieme, al quale i protestanti hanno da sempre attivamente partecipato. Questi segni ci interrogano anche sullo stato attuale dell'unità italiana, sullo stato di salute delle sue istituzioni, sul peso internazionale del nostro paese.

E da questo punto di vista una risposta onesta e responsabile ci costringe ad ammettere che siamo alla deriva, che ci siamo coperti di vergogna, che abbiamo perso ogni credibilità. All'estero non si parla delle straordinarie competenze italiane, del savoir-faire dei suoi lavoratori, della forza del suo tessuto di piccole e medie aziende. All'estero gli italiani sono stati soffocati dalle frasche e dalla decadenza del loro primo ministro. E' purtroppo lui che ci fa da ambasciatore....

Così è. Non si tratta di politica o di schieramento partigiano. Allora stamattina, sulla scia di diversi articoli apparsi sul settimanale *Riforma*, vorrei richiamare la nostra responsabilità cristiana e invitare a una resistenza, sia pur simbolica, alla deriva attuale. E il testo del Vangelo di Matteo, la parabola del buon seme e delle zizzanie, parla proprio della scelta personale, della possibilità sempre aperta di convertirsi, di trasformare il proprio comportamento, la propria vita.

1. Il giudizio di Dio e la nostra scelta

Matteo è l'unico evangelista a proporre diverse parabole sul regno dei cieli. Questi testi sono insegnamenti di Gesù che sfruttano un confronto: il regno dei cieli assomiglia a una perla, a un uomo che semina, al lievito, a un tesoro nascosto. La parabola di oggi ha la particolarità di essere poi spiegata da Gesù ai discepoli (Matteo 13, 36-43). Dietro la parabola, dietro il paragone, c'è un significato ben preciso.

Non voglio riprendere parola per parola la spiegazione della parabola data da Gesù, questo significato non lascia molto spazio all'interpretazione. Lo sforzo che la Scrittura richiede da noi oggi è quello dell'attualizzazione, cioè quello di ricavare dal testo stesso un significato per la nostra vita. E' abbastanza ovvio che il seminatore sia Gesù, il buon seme i credenti, il nemico il diavolo e le zizzanie i figli del diavolo, ma che cosa significano questi paragoni per noi?

Questa parabola si iscrive in un ampio disegno dell'Evangelo di Matteo teso alla trasformazione della comunità dei credenti. Infatti il Gesù di Matteo fonda la comunità non più su un'elezione, sull'appartenenza a un popolo specifico (il popolo d'Israele), ma sulla scelta personale di ogni credente. La decisione individuale della fede e dell'impegno trova la sua massima espressione alla fine del "sermone sul monte" quando Gesù dice: "Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore!' entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli." (Matteo 7, 21).

C'è spazio per una scelta individuale, è il mio sì che fa di me una credente, non il fatto di essere membro di una chiesa, teologa, pastora o di dichiararmi cristiana. Con Gesù cade la precedenza nazionale, con Gesù il Vangelo viene diffuso a tutte le nazioni e quindi a ciascuno

viene offerta la possibilità concreta di convertirsi, di trasformare la propria vita, di entrare nel regno dei cieli.

Di conseguenza nella parabola di oggi, quando il padrone ordina ai suoi mietitori di separare il buon seme dalle zizzanie, non è una fatalità. Nessuno di noi è promesso a essere bruciato con il fascio di zizzanie perché Gesù Cristo dà l'opportunità a tutti di cambiare vita. Certo il testo biblico descrive un momento di giudizio e di separazione ma senza privilegi. Il giudizio che appartiene a Dio interverrà solo alla fine. Il giudizio non colpirà chi ha provato a mettere onestamente la sua vita al servizio degli altri; esso colpirà invece chi, con cognizione di causa, ha fatto finta di non sentire, chi ha consapevolmente ignorato l'invito alla conversione.

Da questo punto di vista, dal punto di vista della grazia di Dio, chiunque può essere salvato perché Gesù Cristo non è venuto per i buoni o per i bravi ma per tutti. Il giudizio di Dio, questo momento di separazione tra il buon seme e le zizzanie, arriverà per ultimo. Intanto, lo spazio di tempo tra adesso e il giudizio è anche uno spazio di confessione e di ravvedimento. Chi non afferra questa possibilità, chi non coglie l'opportunità si mette da parte.

Ecco ciò che mi colpisce di più nella situazione attuale di sfascio morale di certi uomini e donne di potere nel nostro paese. Da parte loro non sento la consapevolezza del loro atteggiamento e di conseguenza non vedo nessun'intenzione di tornare indietro, di chiedere scusa o perdono, di intraprendere un vero e proprio cammino di riconciliazione con se stessi e con i cittadini. Il problema non sta solo nella totale assenza di morale ma nella rivendicazione di un diritto ad agire in questo modo, a scapito della legge, a scapito della nazione e, se ci mettiamo in una prospettiva di fede, a scapito di Dio.

2. Il nostro nemico

Ripeto: queste non sono accuse ma sono le nostre legittime grida di indignazione. Come cristiani e cristiane responsabili e liberi in un paese che sta affrontando problemi serissimi è il nostro dovere e la nostra missione manifestare il nostro dissenso e la nostra indignazione. Non perché ci vogliamo erigere a modelli di moralità ma perché riteniamo che la nostra vocazione cristiana ci mandi ad annunciare il ravvedimento sempre possibile in nome della grazia illimitata di Dio.

Il testo biblico parla più volte del nemico. E' il nemico che di notte semina le zizzanie, è il nemico che cerca di soffocare il buon seme e di rovinare la mietitura. Chi è questo nemico? Gesù, quando spiega la parabola ai discepoli, dice che il nemico è il diavolo. Ma che cosa vuol dire? Chi è il diavolo, il nemico della fede? I politici che oggi ignorano l'interesse comune e continuano a soddisfare i propri desideri e i propri piaceri non sono il diavolo; essi sono semmai le zizzanie, queste erbe sterili che impediscono al buon seme di crescere.

Il nemico che Gesù chiama il diavolo è ciò che disunisce, ciò che separa, ciò che impedisce l'armonia della creazione di Dio. Si potrebbe dire: il nemico è il male ma il male ha una connotazione morale che non basta a definire questo nemico. Infatti il nemico semina le zizzanie, si invita segretamente nel campo del Signore per rovinare il suo piano. E questo nemico ha armi potenti per convincere le zizzanie: esse si chiamano denaro, potere, celebrità, visibilità, ma soprattutto egoismo e prepotenza.

Perciò il nemico non è solo uno spirito di lussuria o di costumi immorali ma è l'assenza di morale, il campo sterile dell'arroganza e del disprezzo per gli altri. E' un nemico non solo di una certa morale ma del bene comune, dell'educazione, della legge, delle istituzioni, della democrazia, del lavoro. Il nemico agisce per conto dell'amore proprio, contro l'amore di Dio e del prossimo. E' in questo senso che egli è il nemico della fede.

Invio

Quest'anno ricordiamo l'Unità d'Italia, un progetto entusiasta e ambizioso che ha animato molti uomini e donne di questa terra. L'unità, per essere vissuta pienamente, richiede unione, solidarietà, rispetto e interesse per gli altri.

Troppo spesso oggi le figure più potenti del governo si lasciano tentare dal nemico e negano così il senso dell'unione e del rispetto reciproco. I cittadini devono reagire con gli strumenti della democrazia. Per quanto riguarda i cristiani e le cristiane credo che sia giunta l'ora di una resistenza che non dimentichi di esprimere la sua indignazione e di lavorare nel campo del Signore affinché le spighe crescano, maturino e soprattutto soffochino con i loro numero le zizzanie.

Solo così potremo non solo ricordare l'Unità ma anche festeggiarla.

Amen.